

Uno

Stava abballanno un valzaro supra al bordo di 'na piscina, tutto alliffato e profumato, e sapiva che la fimmina che tiniva tra le vrazza era Livia, da qualichi orata addivintata sò moglie. Non potiva vidirle la facci per via del fitto velo bianco che la cummigliava.

Tutto 'nzemmula arrivò 'na folata di vento forti e il velo si scostò quel tanto che gli abbastò per scoprirsi che non s'attrattava di Livia, ma della maestra Costantino, quella della terza limintari, coi baffi e l'occhi torti. Si sintì mancarì le forzi per lo scanto e chiui l'occhi.

Quanno che li raprì, s'attrovò stinnicchiato nel funno di 'na varcuza a remi che abballava perigliosamente 'n mezzo a cavaddruna da fari spavento, àvuti come case. Accapì subito che la varca si era mittuta di scianco epperchiò da un momento all'altro potiva arrovvisarsi. Doviva providiri in qualichi modo e senza pirdiri tempo.

Era ancora vistuto di tutto punto, aviva macari la cravatta aliganti, ma i sò abiti erano accussì assamarati d'acqua di celo che oramà erano addivintati quasi 'mpermeabili.

Le nuvole erano tanto vascie e nìvure da pariri 'na speci di sudario che da un momento all'altro avrebbi cummigliato ogni cosa. Signo che la timpesta aviva ancora da sfogarisi.

Non arrinisciva minimamenti a capacitarisi del pirchè e del pircomo s'attrovava in quella situazioni. S'arricordava vagamenti che s'era alliffato per annarisi a maritare e basta.

Tutto 'nzemmula notò che uno dei remi si nni stava scapolanno dallo scarmo, abbisognava 'mpidirlo, se lo pirdiva non avrebbi potuto governari la varca.

Fici per susirisi, ma i vistiti, assuppati com'erano, gli 'mpacciaro i movimenti, lo tinniro 'nchiovato supra al funno.

Riprovò, affirranosi con le mano ai vordi della varca, arriniscì a mittirisi assittato, allungò un vrazzo, arrivò a toccari il remo con la punta delle dita, ma il remo gli sciddricò, cadì in acqua.

E ora come faciva a tirarisi fora? Doviva assolutamente arrecuperarlo.

Con uno scatto doloroso si misi addritta ma il vento fu prciso 'ntifico a un cazzotto che l'obligò a cadiri 'n ginocchio, tanto era violento che non gli pirmittiva di tiniri l'occhi aperti.

Li tenni chiusi tanticchia pirchè gli abbrusciavano assà e quanno li raprì, tutto 'nzemmula 'ntravitti la prua gigantisca di 'na navi a vela, enormi, che puntava dritta verso di lui, pariva che volava.

Com'è che un minuto prima non c'era? Da indove era vinuta?

Atterrito, in un vidiri e svidiri si fici pirsuasato che non c'era altro da fari che ghittarisi 'n mari e circari d'allontanarisi cchiù che potiva.

S'attuffò ma la violenza dei cavaddruna e la pisan-tizza dei vistiti gli 'mpidivano di natari.

Dispirato, arriniscì a fari qualichi metro.
 Po' sintì la rumorata sicca del ligno della varca spac-
 cato di netto dalla prua.
 Forsi ce l'aviva fatta.
 Ma subito le ondate parero 'ncaniare, rinforzate da
 quelle dell'elica della navi.
 Una prima lo strascinò sutta, ma non seppi come,
 arriniscì ad assumere. Non ebbi però manco tempo di
 pigliari sciato pirchè 'na secunna ondata gli fici squasi
 satare la testa.
 Pirdì i sensi e principiò ad affunnari, affunnari...
 S'attrovò arrisbigliato e susuto a mezzo supra al let-
 to, lo sciato affannato, il cori che gli battiva all'impaz-
 zata, la vucca sbarracata a pigliari aria.
 Contro ai vitri della finestra, che aviva le persiane
 raprute, tammuriniavano gucce grosse come cìciri,
 non trasiva luci, non s'accapiva se era notti o jorno.
 Taliò il ralogio, erano le sei e mezza.
 Teoricamente, l'ura di susirisi.
 Ma chi glielo faciva fari a nesciri con quel tempo ad-
 dannato se in commissariato l'aspittavano sulo carti
 da firmari?
 Si 'ncuponò. Si susì, raprì i vitra, accostò le persia-
 ne, rinsirò la finestra e tornò a stinnicchiarisi, chiui
 l'occhi.
 «Dottori, le novi sonate sunno, chi fazzo, ci lo porto
 'u caffè?».
 La voci di Adelina fu come la trumma del giudizio
 universali, quella che arrisbigliava i morti.
 Satò novamenti susuto a mezzo. Le novi passate?!
 Vabbeni che non aviva nenti chiffari, ma 'nzumma non
 era dignitoso apprisintarsi in ufficio a tarda matinata.
 «Sì, portamillo lesta».
 Aviva finuto di chioviri, ma s'accapiva che il tempo-
 rali si era sulo pigliato 'na pausa.

La cammarera gli apprisintò 'na tazza fumanti. Si gustò il caffè sino all'urtima guccia.

«Vidissi che non c'è acqua» l'avvirtì Adelina.

Montalbano reagì malamenti.

«Come non c'è acqua?! Che veni a diri? Con tutto lo sdilluvio che c'è stato in questi jorni!».

«Dottori, che ci devo diri? Non ci nn'è».

«E io come mi lavo?».

«Ci coglivo tanticchia d'acqua e la misi nel lavandino e nel bidetti. Se la facissi abbastare».

«E unni la coglisti?».

«Siccome che passò un'orata da quanno che arrivai e chioviva ancora, inchii tri pignate e un cato dal tubo di scarrico del tetto. Acqua di celo è, acqua pulita».

'Na minchia, pulita.

Se era colata dai canali del tetto, chini chini di cacate di sorci, gabbiani, palumme...

«Sai che ti dico? Mi vaio a lavari 'n commissariato. E mi cangio macari ddrà».

Niscì fora di casa d'umori malo.

Era scampato, ma davanti alla porta s'attrovò a un laco, nel fari i quattro passi per arrivari alla machina s'allordò di fango le scarpi.

Era 'na cosa che non supportava, aviri le scarpi lorde.

Potiva tornari dintra e pigliarisi un paro di scarpi pulite. Ma era cosa apprisintarisi 'n commissariato con un paro di scarpi in una mano e nell'otra un sacchetto di nylon con la bianchiria di ricambio? Girò la chiavetta dell'accensioni e il motori non partì. Riprovò. Nenti. La machina pariva morta.

Inutili scinniri, sollivari il cofano, taliare. Tanto non ci accapiva nenti.

Si sfogò per cinco minuti filati con una litania di santioni, la testa appuiata supra al volanti, po' scinnì, ritrasì 'n casa.

«Si scordò di qualichicosa?».

«No. Ma la machina...».

Stava per acchiamari il commissariato per farisi mannare un'auto di sirvizio, quanno Adelina dissi:

«Vidissi che l'acqua ora ora tornò».

L'acqua! Di colpo gli vinni a menti 'na poesia 'mparata al ginnasio quanno studiava francisi:

*Eau si claire et si pure,
bienfaisante pour tous...*

S'appricipitò 'n bagno. Capace che la livavano subito, non c'era tempo da pirdiri. E comunque, meglio arricamparisi tardo 'n ufficio che arrivarici come a un profugo.

E la volivano macari privatizzari, l'acqua, i cornuti!

Figurati, te l'avrebbiro fatta mancari lo stisso, questo era cchiù che sicuro, ma pagannola un euro a guccia.

Puliziato e svarbato, niscì novamenti fora di casa, girò torno torno al laco e arriniscì a non allordarisi le scarpe.

Sulo quanno 'nfilò la chiavetta dell'accensioni, s'aricordò che la machina non partiva.

E 'nveci stavota partì.

Si dici che in democrazia l'omo è libbiro. Davero?

E come la mittemo se la machina non gli parti, se il telefono non gli funziona, se gli ammancano la luci, l'acqua, il gas, se il computer, la televisioni, il frigorifero s'arrefutano di sirvirlo?

Volemo diri meglio che l'omo è sì sempre libbiro ma di una libbirtà condizionata dipinmenti dalla volontà delle cosi di cui oramà non può cchiù fari a meno.

E quasi a volirigli addimostrari che aviva raggiuni, la machina si rificò appena trasuta 'n paìsi.

Evidementi, aviva gana di babbare con lui.

Scinnì e se la fici a pedi sino al commissariato.

«Catarè, mannami a Fazio» fici Montalbano passano davanti allo sgabuzzino del centralino.

«Non è in loco, dottori».

«Mannami al dottor Augello».

«Manco lui è in loco».

Erano tutti sdunati? Che stava succidenno? Il commissario tornò narrè di dù passi.

«E unni sunno?».

«Sunno stati acchiamati dal signor Drincananato che sarebbi che è...».

«Lo saccio chi è. E pirchì?».

«Pirchì dici che l'operai stanno facenno un grosso burdellu davanti allo stabilimento».

Pigliò 'na ràpita decisionii.

«Ci vaio macari io».

Fici per avviarisi ma s'arricordò che non aviva la machina.

«C'è Gallo?».

«È in loco, dottori».

«Allora chiamalo e digli che mi deve accompagnare».

«Ma dottori, forse che non m'aspiegai bono. Gallo non è in loco ccà, è in loco ddrà, nella Drincananato col dottori Augello».

«Avemo 'na machina di servizio?».

«Per avirla, l'avemo, dottori. Ma non è condizionatevoli a partiri in quanto che è ammanchevoli di benzina. Se voli, ci pò ghiri con la mè, ci dugno le chiavi».

Mentri che mittiva 'n moto, arriflittì che forse potiva fari stampari un manifesto:

«Dati i tagli del Governo, ogni cittadino che chiede sicurezza, si rechi in commissariato con due taniche di benzina. Chi non contribuisce non sarà protetto».

La Trincanato era 'na fabbrica di scafi che fino a dū anni avanti era ghiuta bona. Tra 'mpiegati e operai, occupava un ducento pirsone.

Appresso il vecchio proprietario era morto e tutto era passato al figlio Giovanni, il quali aviva la testa sulo per il joco e le fimmine.

Tra lui e la crisi che era arrivata di botto, la fabbrica ci aviva mittuto picca e nenti ad attrovarisi in difficortà.

Appena tri jorni avanti, 'nfatti, Montalbano aviva saputo che erano arrivati i licenziamenti e la cassa 'ntegrazioni.

A malgrado che non nni avissi gana, vi stava annanno lo stisso pircì si scantava di lassari Fazio a sulo con Augello. Mimì era capace di farisi scappari 'na parola di troppo con l'operai arraggiati, e non era cosa.

Già 'na vota gli avivano rumputo la testa, ma Augello non era uno che 'mparava facili 'na lezioni.

'Na cinquantina di pirsone erano arreunte al cancello del granni capannoni che era squasi a ripa di mari.

Davanti alla palazzina dell'uffici, protetta da quattro guardie giurate con tanto di revorbaro al scianco, 'nveci non ci stava nisciuno.

Tutto era carmo, non si sintivano vociate. Anzi.

Operai e 'mpiegati parivano come 'mpacciati, si nni stavano o solitari o a gruppetti di dū o tri, con la testa calata a taliare 'n terra. Non parlavano tra di loro.

Montalbano parcheggiò, scinnì, s'addiriggì verso Fazio che tiniva il vrazzo supra alle spalli di un omo.

Quando fu vicino, s'addunò che l'omo stava chiangenno. Fazio lo vitti e gli annò 'ncontro.

«Ma di quali burdello parla il signor Trincanato?» fici Montalbano. «A mia pari un funerali!».

«'Nfatti» dissi Fazio.

«Parla chiaro» arrispunnì Montalbano 'mparpagliato.

«Stamatina un operaio che di nomi faciva Spagnolo Carmine è arrinisciuto a trasire dintra al capannone e si è 'mpiccato. Aviva cinquant'anni, 'na moglie malata, tri figli ed era stato licenziato».

«Ma veramenti accussì malo stanno le cosi?».

«L'operai erano pronti a fari sacrifici, a pigliari mezza paga, però Trincanato ha prifiruto mannari a futtiri a ogni cosa».

«Ma non ci perdi macari lui?».

«L'operai dicino che anzi ci guadagna. Che si è appattato con la concorrenza».

«Hai chiamato al piemme e al dottore Pasquano?».

«Sissi, ma il piemme non può viniri prima dell'una».

«Voglio vidiri al morto. Chi c'è dintra?».

«Gallo».

E po' Fazio continuò, arrivolto alle dù guardie giurate 'mpalate davanti al cancello:

«Fate passari».

Il morto pinnuliava a tri passi dalla trasuta.

A Carmine Spagnolo gli era abbastato acchianari supra a 'no scafo mezzo finuto, attaccari 'na corda a 'na carrucola scorrevoli, assistimarisilla torno torno al collo e po' satare.

Vivo, doviva essiri stato un omo chiuttosto vascio e minuto. A non taliarigli l'occhi sgriddrati e dispirati, la vacca spalancata in un grido muto, potiva pariri un pupo di pezza.

Gallo, a malgrado il «Vietato fumare» di un cartello giganti, aviva la sicaretta addrumata e 'na decina di muzzuna vicino ai sò pedi.

«Sugno nirbùso, dottore, non arrinescio a taliarlo a 'sto povirazzo».

«Allura nescitinni fora. Tanto, che ci stai a fari?».

«Nonsi, resto».

«E pirchi?».

«Siccome che i sò compagni non ponno trasire, mi pari malo lassarlo sulo».

Montalbano si tinni dall'abbrazzarlo.

«Augello dov'è?».

«Nell'ufficio di Trincanato».

Niscì fora. Il celo si era novamenti cummigliato di nuvole nivure. Tirava vento friddo.

«Vaio da Trincanato» dissi a Fazio avviannosi.

A tri passi dalla porta a vetri della palazzina dell'uffici, una delle quattro guardie giurate gli si parò davanti.

A malgrado che portava gli occhiali da soli macari se il soli non c'era, il commissario l'arraccanosci.

Qualichi anno prima l'omo era comparso 'n televisioni, a «Televigàta», per contare le sò 'mprise di contractor in Iraq. Era un armuàr caminanti, russo di pilo.

«Dove credi di andare?».

E fici l'errori di posari 'na mano supra al petto di Montalbano. Il quali prima taliò la mano, po' l'occhi della guardia.

«Uno...» dissi.

«Che veni a diri?».

«Che quanno arrivo a tri ti spacco i cabasisi» fici carmo carmo il commissario.

E gli sorridì affettuosamenti, come a un frati.

La guardia giurata arritirò la mano squasi che si fusse abbrusciata. E si fici di lato.

Dintra alla palazzina non ci stava anima criata. Ma nell'atrio un aliganti cartello dava tutte le 'ndicazioni. La presidenza s'attrova all'urtimo piano. Pigliò l'ascensori.

Sbarcò in una sala d'aspetto che pariva appartiniri a un albergo per sceicchi. Cchiù è tinto 'u gusto e cchiù

si paga. C'erano d'ù scrivanie con supra 'na quantità di telefoni e computer. Ma le seggie, darrè, erano vacanti. Un trentino dall'ariata torvola tipica del guarda-spalli stava addritta vicino a 'na finestra. Appena vitti a Montalbano, gli si fici 'ncontro. Ma il commissario notò a mano manca 'na porta aperta e ci trasi.

La càmmara aviva la grannizza di un saloni da ballo, la scrivania presidenziali era in proporzioni. Assittato supra a 'na pultruna girevoli, reclinabili, orientabili, climaticamenti regolabili e probabilmenti capace di volari, ci stava un quarantino alliffato, aliganti, palestrato e profumato.

Ma Giovanni Trincanato era soprattutto 'ntipatico a prima botta. Di 'n'antipatia irreversibili, di quelle che col tempo non ti fanno cangiare pinioni.

Mimì Augello, spruffunnato in una pultruna dalla quali di certo non sarebbi mai cchiù stato capace di susirisi, stava talianno 'na rivista.

Appena che lo vitti, Trincanato spiò:

«Lei chi è?».

«Il commissario Montalbano sono».

Trincanato si susì, gli annò 'ncontro con la mano stinnuta.

«Piacere. Trincanato».

Affirò la mano del commissario e, sempri tinennogliela, addimannò:

«È riuscito finalmente a levarmelo dai coglioni?».

«A chi?».

«A quello stronzo che si è impiccato».

Furminea, la mano di Montalbano si sfilò, volò, colpì con violenza la facci che aviva davanti, s'abbasciò, tornò ad affirari la mano dell'autro e a stringirla come se non si nni fusse mai alluntanata.

L'occhi di Mimì non ficiro a tempo a trasmittiri chiaramente al ciriveddro quello che avivano viduto.

L'oricchi 'nveci s'ì, loro avivano registrato la rumorata classica di un pagnittuni sullenni.

«Piacere d'averla conosciuta» fici Montalbano sorriderenno cordialmenti e lassanno la mano di Trinca-nato.

Gli votò le spalli e si nni niscì dalla càmmara.